

Francesca CECI

Come si realizza una moneta/1. Dalla miniera alla zecca.

La moneta nasce dopo un lungo percorso fatto di tecnologie, schiavi, artigiani e incisori che, con la loro opera, hanno contribuito a creare il mezzo di scambio più diffuso nel mondo antico e moderno

Le fonti letterarie e i ritrovamenti archeologici concordano nell'attribuire l'invenzione della moneta all'intraprendenza dei Lidi, popolazione dell'Asia Minore che, tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., la introdusse nella propria economia. Subito adottato dalla Grecia intorno al 580 a.C., il sistema fondato sullo scambio monetale si diffuse in tutto l'Occidente sino a Roma, che tuttavia lo fece proprio solo intorno alla seconda metà del IV secolo a.C.

La realizzazione di quel piccolo tondello di metallo, più o meno prezioso, contraddistinto sulle due facce da un'impronta riconosciuta dall'autorità statale che la emette e ne garantisce la valenza quale mezzo di scambio, ha alle spalle un percorso lunghissimo, che prevedeva la collaborazione di molteplici e ben distinte professionalità.

Un lavoro durissimo

Innanzitutto, era necessario procurarsi la materia prima. L'origine stessa del termine metallo risale, come attestato in Omero, al verbo metallào («ricercare, indagare»), mentre il sostantivo métallon ne indica il luogo d'origine, cioè le miniere e le cave, il cui scavo è indicato dalla parola metalleia.

L'attività estrattiva era una delle più dure e prevedeva una condizione di lavoro del tutto disumana, svolta nel mondo greco e in quello romano da schiavi e condannati: una delle pene più terribili sancite da un tribunale romano, che equivaleva a una lenta e amara condanna a morte, era la damnatio ad metalla, ovvero allo scavo forzato in cave e miniere. A partire dal II secolo d.C. si cominciò a ricorrere anche all'impiego di manodopera libera, come documentato da testimonianze epigrafiche relative alle miniere iberiche di Vipasca, in Lusitania.

Naturalmente il metallo, e soprattutto l'argento, che fu l'elemento più utilizzato nell'antichità per la realizzazione di monete, poteva anche provenire dalla fusione di oggetti preziosi, adottata nel caso di difficoltà di reperimento della materia prima in natura e particolarmente utile lì dove si necessitava di una rapida fonte di approvvigionamento.

Lo storico greco Erodiano (vissuto tra la fine del II e il III secolo d.C.), nella sua Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio (VII, 3,5) racconta come Massimino il Trace, imperatore tra il 235 e il 238 d.C., avendo urgente bisogno di denaro per le ingenti spese militari del suo breve regno, non esitò a requisire doni, offerte e statue che costituivano il tesoro di templi e gli ornamenti di edifici pubblici, destinandoli alla fusione e alla trasformazione in denaro sonante. Anche i bottini di guerra costituivano una sorta di miniera a cielo aperto, come l'oro proveniente dal sacco della Gallia conquistata da Giulio Cesare, trasformato subito in materiale per una prestigiosa serie aurea a suo nome, mentre sino ad allora l'oro era stato utilizzato soltanto da Tito Quinzio Flaminino vittorioso su Filippo V di Macedonia, da Silla e da Pompeo Magno.

Frecce e delfini

Una volta procurato il metallo puro, potevano essere realizzate leghe essenzialmente a base di rame, come quelle largamente impiegate nel mondo romano (bronzo e oricalco); in Grecia, infatti, si preferí sin dagli inizi l'argento, anche se non mancano rari esperimenti di monetazione bimetallica nella Sicilia magnogreca del V secolo a.C., attestata da nominali di basso valore in bronzo ritrovati a Selinunte e Agrigento. Altre monete di bronzo fuso provengono dall'area del Mar Nero, prodotte nell'insolita forma di freccia e di delfino.

L'economia monetale adottata dall'autorità statale doveva preventivamente avvalersi di un complesso processo di fabbricazione che contemplava officine specializzate, poste in luoghi sicuri, nelle quali operavano tecnici adibiti alle varie fasi di lavorazione.

La moneta poteva essere realizzata essenzialmente attraverso due procedimenti: la fusione e la coniazione. Mentre il mondo greco preferí subito creare un prodotto raffinato dal

punto di vista tecnico ed estetico, coniando i suoi esemplari, Roma iniziò a battere moneta in proprio (escludendo quindi la serie detta «romano-campana», argomento di una delle prossime rubriche) emettendo pezzi in bronzo fuso. Ben presto però, a partire dalla prima metà del III secolo a.C., tutti i nominali romani sia in bronzo che in argento, vennero realizzati tramite coniazione, abbandonando completamente l'obsoleta tecnica precedente, eccezion fatta per la fabbricazione del tondello, cioè il dischetto metallico di peso e diametro standard sul quale era impressa l'impronta della moneta.

Per ottenere pezzi di eguale valore, peso e dimensione era necessario predisporre stampi lisci in materiale refrattario, aperti o chiusi, nei quali versare il metallo fuso, che si disponeva, tramite canaletti di collegamento, entro ciascuna impronta. Una volta raffreddatasi la colata, si apriva lo stampo, se bivalve, oppure si estraeva direttamente quanto ottenuto. La forma risultante assomigliava a un tronco grezzo, da cui si dipartono canaletti ai quali erano attaccati i tondelli, poi rimossi con apposite tenaglie o scalpelli. A volte operazioni di stacco non accurate potevano lasciare sul bordo del tondello traccia del codolo di fusione, mentre solitamente questo veniva completamente rimosso da una limatura finale.

Un'altra tecnica consisteva nella realizzazione di una barra metallica di diametro standard, dalla quale erano direttamente ricavati tondelli di medesimo spessore oppure, ancora, i tondelli potevano essere ritagliati con apposite cesoie da una sottile sfoglia metallica, tecnica questa in voga soprattutto nella piena età medievale, quando le monete raggiunsero uno spessore notevolmente ridotto.

A colpi di seghetto

Una serie di denari romani di età repubblicana presenta una particolare caratteristica tecnica adottata al momento della realizzazione del tondello, la quale dà il nome all'intero gruppo: si tratta dei denari «serrati» (dal latino *serra*, *sega*), ovvero contraddistinti sul bordo da tagli triangolari. A tal fine era utilizzato un seghetto affilato che incideva il bordo; questa incisione si dilatava al momento della coniazione, quando il tondello veniva battuto meccanicamente per ricevere l'impressione del conio, conferendo al bordo del denario un aspetto tipico a tacche triangolari.

Si ignorano i motivi di questa scelta, forse esclusivamente stilistica, che ritroviamo occasionalmente nelle prime emissioni di denari e poi più frequentemente tra il 118 e il 64 a.C., a opera degli stessi magistrati che contemporaneamente battevano esemplari «regolari». Qualunque sia stato il motivo dei denari serrati, sappiamo dalla Germania di Tacito (55-120 d.C. circa) che le popolazioni di quella regione prediligevano alle monete contemporanee questi vecchi denari, insieme ai coevi raffiguranti al rovescio la biga («*serratos bigosque*»).

Con la monetazione nacque anche la falsificazione, soprattutto quella in metallo prezioso, attestata dappertutto e repressa dalle autorità statali. Forse le genti germaniche di cui parla Tacito preferivano i denari più antichi e le monete serrate, perché offrivano maggiori garanzie sull'effettiva quantità dell'argento contenuto in ogni pezzo: esiste infatti un'ulteriore e interessante categoria, quella dei cosiddetti denari «suberati», dal latino *subaeratus* («con il rame sotto»). Si tratta di una vera e propria contraffazione, consistente nel ricoprire un tondello di metallo vile con oro o argento per poi sottoporlo alla coniatura con i tipi solitamente destinati ai denari. Secondo alcuni studiosi le tacche dei serrati avrebbero più facilmente permesso il controllo dell'anima della moneta, ma ritrovamenti archeologici documentano anche l'esistenza di serrati suberati.

Falsi di Stato?

La moneta d'argento suberata è ampiamente diffusa in età repubblicana, soprattutto tra il II e il I secolo a.C. con un picco tra il 91-90 a.C., quando Roma attraversò un momento difficilissimo tra le guerre sociali e quelle civili; esemplari del genere compaiono anche nel corso della monetazione imperiale.

È facile immaginare quanto rimarchevole fosse il guadagno proveniente da questi falsi; la moderna ricerca storica non ha però ancora identificato con sicurezza gli autori dei suberati. Potrebbe trattarsi di una deliberata decisione dell'autorità emittente per trarre guadagno o risparmiare sul metallo da monetare in frangenti storici critici, come parrebbe confermare la vicenda del pretore Mario Gratidiano, il quale, nell'84 a.C., promulgò una legge che autorizzava

– segno che prima era vietata – la verifica della composizione del metallo monetato, legge salutata con entusiasmo dal popolo romano, ma prontamente annullata da Silla nell'82 a.C.; ben presto fu eliminato fisicamente anche l'incauto promulgatore.

Accanto a questa ipotesi vi sono poi quelle che attribuiscono le emissioni suberate all'opera fraudolenta di addetti alla zecca, che in tal modo si sarebbero appropriati del metallo sottratto, o ancora, all'iniziativa criminosa di veri e propri falsari. Nell'età imperiale i contraffattori furono puniti con pene di vario grado, sino a quando, con Costantino, la falsificazione di moneta divenne un reato particolarmente grave, che in alcuni casi poteva equipararsi alla lesa maestà, con pene che contemplavano la deportazione, la confisca dei beni e la morte.

Fonte: <http://www.archeo.it>, n. 264, febbraio 2007